

LE TRADIZIONI DIVISE

*Capitò tutto un po' all'improvviso. Almeno per noi.
Nel PCI già negli anni passati la questione del cambiamento del nome
era stata posta. Già negli anni Settanta ed agli inizi degli anni Ottanta
c'era stato un inizio di discussione, che però fu fermata,
perché il PCI era un grande partito di massa.*

*E quindi anche le cose molto importanti, impegnative,
si facevano con grande gradualità.
Dunque rimanemmo particolarmente sorpresi da questa repentinità*

Daniela Lastri
coordinatrice regionale Sinistra Italiana

Nel 1989 ero una giovane iscritta, e anche dirigente, del PCI. Ero nella segreteria cittadina ed ero la responsabile della zona Sud-Ovest della città. Quella dell'Isolotto per Intenderci, che arrivava fino a Mantignano. Una volta erano i Quartieri 4 e 5, quartieri 'rossi' che da sempre votavano a sinistra. Avevo anche un ruolo istituzionale, perché ero vicepresidente del consiglio di Quartiere 11, zona Piazza della Libertà, una realtà completamente diversa.

Mi trovai perciò a partecipare da protagonista a un momento particolare della politica, in città come a livello nazionale. Con tanti cambiamenti.

Nella zona dell'Isolotto era nata proprio in quei mesi la prima segreteria del PCI tutta 'al femminile'. A parte me, un bel gruppo di donne, combattivo e appassionato. Tra di loro, ricordo Gloria Campi e Stefania Barbugli¹, donne molto attive e punto di riferimento nell'iniziativa politica del partito.

Avevamo composto questa segreteria pensando anche alle nostre differenze, perché allora si guardava molto anche al pluralismo interno. Eravamo in gran parte giovani, ma non c'era nessuna concessione al giovanilismo inteso come conflitto tra le generazioni; anzi il nostro obiettivo era tenerle insieme, e quelle più adulte erano per noi un punto di riferimento. Rappresentavano quella autorevolezza che nel PCI era da sempre considerata un valore imprescindibile.

Quell'esperienza mi ha molto segnato. È formato. È stata certo importante per il percorso successivo, fatto prima nel PCI (e

1. Gloria Campi (Sala Baganza, 1944), politica toscana, membro del PCI e poi del PDS e dei DS, è stata consigliere provinciale a Firenze. Nel 2007 lasciò i DS per approdare a Sinistra democratica. Stefania Barbugli, consigliere comunale a Palazzo Vecchio dal 1987 al 1995 con il PCI/PDS, approdò quindi a Rifondazione Comunista.

nei partiti che gli sono succeduti) e poi nei ruoli istituzionali e di governo che ho ricoperto in città negli anni successivi.

E quella esperienza l'ho fatta proprio nel periodo della "svolta", pieno di grandi trasformazioni e molto denso dal punto di vista politico.

Tra le altre cose, c'era una particolare attenzione alla *questione femminile*, come si chiamava allora, e in generale ai movimenti femminili, che avevano preso il campo sulla scorta delle grandi battaglie di quegli anni per i diritti civili e le libertà, dal divorzio all'aborto. Nel 1986 fu elaborata *La carta delle donne* del PCI², che cerca nel femminismo e nella forza sociale delle donne la chiave di una nuova politica. I coordinamenti delle donne erano molto frequentati e molto motivati. Le donne partecipavano con grande trasporto, e in gran numero, alla politica, e la presenza femminile anche nelle sezioni era in crescita.

Perché lei era comunista?

Per me essere comunista era innanzitutto una cosa naturale. Venivo infatti da una famiglia comunista. Una famiglia operaia. Era naturale per me essere nel partito che rappresentava il mondo del lavoro.

2. Diffusa nel 1986, la Carta itinerante delle donne comuniste si propone di costruire nel PCI una politica antagonista e femminista, come esemplificato dallo slogan "Dalle donne la forza delle donne". Promossa attraverso incontri e manifestazioni in tutta Italia da Livia Turco, membro della segreteria comunista, trova immediato riscontro alle elezioni politiche del 1987 in una forte presenza femminile nelle liste elettorali, premiata dagli stessi elettori (deputate e senatrici comuniste aumentano la presenza in Parlamento del 30%). Da un lato il sorgere di controversie a proposito della legge contro la violenza sessuale e della politica delle "quote" a proposito delle candidature, dall'altro la "svolta" occhettiana finirono per mettere in ombra gli stessi risultati di quel documento.

Poi ci fu l'esperienza studentesca. Il movimento degli studenti era segnato dal dialogo continuo col Partito Comunista. Nonostante tutti i suoi limiti, il PCI dimostrava infatti una grande capacità di ascolto e di confronto, ed era sempre attento a quello che accadeva tra i giovani.

Perciò mi sono avvicinata al Partito Comunista, perché dava una sponda decisiva per sostenere le battaglie che facevamo nel mondo della scuola. E poi il PCI era il luogo della politica collettiva, dello stare insieme, del dialogo. Un luogo dove avevi il senso che le cose che dicevi potevano contare.

Il rapporto del PCI con i movimenti giovanili non era semplice e non era sempre lineare. Ma la disponibilità al dialogo, all'ascolto, al confronto ricuciva i contrasti. Perché il PCI era il simbolo stesso del cambiamento. Più istituzionale certamente, ma mai lontano dai movimenti.

Quando si dice che il PCI era un partito *di lotta e di governo*, si allude anche a questo: al suo modo di guardare all'esperienza dei movimenti giovanili, di offrire occasioni di promozione, magari riportando bisogni e aspirazioni dentro la sua esperienza amministrativa, nei governi locali. A livello nazionale il PCI era un partito di opposizione, ma proprio la sua vicinanza ai movimenti proiettava grandi masse in una dimensione futura positiva, nella dimensione della conquista del governo del Paese e dunque proprio del cambiamento reale a cui aspiravamo.

Pertanto io mi sentivo ed ero profondamente comunista perché ritenevo che fosse quel partito a rappresentare un po' tutte le aspirazioni del cambiamento. Anche noi giovani potevamo, attraverso e grazie al PCI, arrivare a quella trasformazione profonda che avvertivamo come una necessità assoluta per noi stessi e per il Paese.

E poi il PCI era ai nostri occhi una cosa completamente diver-

sa dai partiti comunisti dell'Est. Aveva una sua profonda alterità da quel modello. Ne avevamo la percezione perché era la verità.

Intanto era un partito che affondava la sua teoria dentro il sistema democratico, e ben prima che io cominciassi a fare politica. Era la via italiana al socialismo, un'idea affascinante, che noi giovani leggevamo dentro le scelte di congressi storici. Nonostante fosse legato al percorso che partiva dalla Rivoluzione d'Ottobre, il PCI aveva saputo costruire un'esperienza e una cultura politica profondamente innovativa.

Ai miei occhi, i legami con l'URSS avevano più a che fare con la storia della Rivoluzione d'Ottobre che non con l'attualità. Così, l'interruzione definitiva del legame di dipendenza (ricordo il Berlinguer della *fine della spinta propulsiva*) giunse come uno sbocco naturale di una riflessione, se si vuole, durata perfino troppo tempo. Dopo i fatti di Ungheria (1956), ultima espressione dell'antica dipendenza, il PCI aveva preso strade ben diverse, sul piano interno come in tante questioni di politica internazionale.

Mi sentivo quindi parte di un popolo che stava camminando verso il cambiamento.

Qual era concretamente il rapporto del PCI con i movimenti giovanili?

Come dicevo, è stato sempre un rapporto aperto ma anche conflittuale. La nostra preoccupazione come giovani della FGCI era quella di far capire ai dirigenti e a tutto il partito che anche il conflitto rendeva necessaria una capacità di rappresentare, e che dunque bisognava guardare sempre con apertura a ciò che si muoveva in quei movimenti. La Federazione giovanile comu-

nista³ era in qualche modo uno strumento di collegamento con l'esperienza dei movimenti, fuori dal partito, e di richiamo alla necessità di interagire con il più grande partito della sinistra.

In qualche modo noi abbiamo costruito una forte relazione del PCI con l'orizzonte variegato dei movimenti. Ad esempio, ricordo quando – nel pieno di una fase di forte conflittualità con il movimento giovanile – noi insistemmo nel cercare di costruire una interazione con gli "Indiani Metropolitani"⁴. Cercavamo di dialogare con questo mondo, ne acquisivamo alcune tematiche e le portavamo dentro la dialettica del partito.

Non era semplice ovviamente, ma era un lavoro che facevamo costantemente. E, devo dire, anche con una grande autonomia.

La FGCI era molto autonoma rispetto al PCI. Non era una *cinghia di trasmissione*.

Ma il partito, alla fine, sapeva ascoltare. Poi magari non con-

3. La Federazione Giovanile Comunisti Italiani è stata l'organizzazione dei giovani comunisti del PCI dal 1921 al 1990. Il suo primo congresso, pochi giorni dopo quello di Livorno che sancì la scissione tra socialisti e comunisti, si tenne proprio a Firenze. Negli anni Sessanta, accentuando i propri caratteri di autonomia, arrivò a contare 200 mila iscritti. Tra i suoi organi di informazione *La città futura* e *Nuova generazione*. Ne furono segretari tra gli altri Enrico Berlinguer (1949-1956), Achille Occhetto (1962-1966) e Massimo D'Alema (1975-1980). L'ultimo fu Gianni Cuperlo che, nel 1990, ne propose lo scioglimento per far nascere la Sinistra giovanile, un'organizzazione confederale in quattro associazioni (scuola, territorio, università, lavoro). All'atto del suo ultimo congresso gli iscritti erano 55 mila.

4. Gli Indiani metropolitani furono costituiti nell'area più libertaria e creativa del Movimento del '77. Nati tra Milano e Bologna con lo slogan "Abbiamo dissotterrato l'ascia di guerra", si diffusero presto in tutta Italia. In una stagione di forti e violente contrapposizioni, si distinsero per le performance situazioniste ("Una risata vi seppellirà" fu un altro dei fortunati moti di quella stagione). Ad esempio, in occasione del comizio del segretario CGIL Luciano Lama durante l'occupazione dell'Università La Sapienza di Roma, e terminato in scontri tra polizia e manifestanti, gli Indiani inscenarono un contro-comizio all'insegna di slogan ironici come: Più lavoro, meno salario; Andreotti è rosso, Fanfani lo sarà; È ora, è ora, miseria a chi lavora.

divideva, però c'era capacità di relazione e interesse autentico per quello che veniva proposto. Non c'era la paura del confronto. Ci misuravamo, in fondo, con gruppi dirigenti autorevoli, e con una formazione politica strutturata. A livello nazionale erano dirigenti che avevano fatto la Repubblica, a livello locale erano dirigenti molto preparati. Non era per nulla facile misurarsi con loro.

Ma, ripeto, l'attenzione per il mondo giovanile, seppure interpretata con schemi consolidati, era una cosa reale.

Enrico Berlinguer, poi, coltivava un rapporto particolare con il mondo giovanile. Tant'è che ad un certo punto ci propose di fare una cosa che fece molto scalpore all'epoca, addirittura *un congresso di futurologia*⁵. Tra noi ci chiedemmo che cosa volesse dire. E invece era una cosa di grande modernità. Il leader del PCI pensava che il congresso si sarebbe dovuto svolgere sulla base di comunicazioni di scienziati e di esponenti delle più varie discipline (scienze fisiche, chimiche, biologiche, antropologiche, demografiche, militari, economiche, sociali, informatiche, mediche) e portare poi i risultati delle informazioni, valutazioni e proposte alla conoscenza e alla discussione tra i giovani.

La cosa mi colpì molto. Poi, diciamo la verità, quella provocazione culturale restò solo agli atti, né il PCI né la FGCI riuscirono a cogliere l'opportunità.

5. Nel 1982, durante il 22° Congresso nazionale della FGCI al Palalido di Milano, Enrico Berlinguer invitò i giovani a organizzare un "Congresso di futurologia", che affrontasse varie discipline: dalle scienze fisiche, chimiche e biologiche all'antropologia, dalla demografia all'informatica. Un anno e mezzo più tardi, in una intervista pubblicata da l'Unità (Orwell sbagliava, il computer apre nuove frontiere), il segretario tornò sul tema per rammentarsi del fatto che quell'invito non fosse ancora stato raccolto. "Bisogna riflettere sulle contraddizioni nuove del tempo nostro - spiegò - Far conoscere a tutti che cosa comporta la continuazione della corsa al riarmo (...) diffondere i risultati degli studi più recenti sui problemi del rapporto tra risorse e popolazione, tra sviluppo e ambiente".

In ogni caso, credo che il rapporto con i giovani e con le donne abbia colto i due punti di riferimento del cambiamento e dell'evoluzione all'interno del PCI, prima che ci fosse la vicenda della svolta.

Cosa pensò quando sentì della decisione di Occhetto di cambiare nome al PCI?

Lì per lì rimasi colpito. Ma devo dire che ci fu anche un senso di liberazione, perché quello era un periodo particolarmente pesante per il PCI, per tutto quello che stava succedendo nei paesi del cosiddetto *socialismo reale*. Ricordo l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica nel 1979. Nel 1981 le leggi marziali in Polonia. Prima ancora c'erano stati i fatti della Cecoslovacchia nel 1968 (il PCI lì prese le distanze), poi i fatti più vicini alla svolta, con la repressione di Piazza Tienanmen (4 giugno 1989) dopo che i giovani cinesi si erano ribellati contro il regime. E poi naturalmente, il 9 novembre 1989, la caduta del Muro di Berlino.

La svolta di Occhetto mi sembrò in qualche modo la necessaria conseguenza di tutto questo.

Che impressione ebbe di quello che stava accadendo?

Che la svolta non fosse stata adeguatamente preparata e condivisa. Una delle critiche che vennero mosse sin da subito riguardava il metodo e i tempi con cui venne condotta. Capito tutto un po' all'improvviso. Almeno per noi.

In realtà, nel PCI già negli anni passati si era posta la questione del cambiamento del nome. Se ricordo bene, già tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta c'era stato un inizio di discussione.

ne. Che però non ebbe alcun esito, perché il PCI era un grande partito di massa e quindi le cose molto importanti, impegnative, si facevano con grande gradualità. In generale, devo dire che questo eccesso di gradualismo era percepito negativamente tra noi giovani, che avvertivamo invece la necessità di cambiamenti più decisi e rapidi, più vicini al mutamento sociale e agli orientamenti delle nuove generazioni.

Dunque quella volta rimanemmo particolarmente sorpresi da questa repentinità, anche se Occhetto, nel discorso della Bologna, non parlò espressamente del cambiamento del nome (lo fece solo successivamente). Però si capì che la questione era anche quella.

All'inizio la sentii come una 'botta', molti intorno a me la sentirono così. Cambiare il nome, in fondo, era un po' come una rottura con una storia. Però in qualche modo io comprendevo, molti comprendevamo, che era una necessità. Tutto quello che stava succedendo intorno a noi ci metteva in discussione, anche se noi eravamo un'altra cosa: eurocomunismo, via italiana al socialismo, comunismo democratico. C'era questa forte diversità che rivendicavamo con orgoglio.

Quella svolta sanciva definitivamente la nostra diversità: che fossimo veramente diversi dall'Unione Sovietica, da tutti i paesi del patto di Varsavia.

Questa diversità era per me una cosa importante, almeno quanto l'orgoglio di una storia che non abiuravo. Dieci anni prima della svolta, a 19 anni, andai con una delegazione del PCI fiorentino in Germania Est e facemmo un giro in diverse città: Dresda, Berlino, Lipsia. In quell'occasione rimasi particolarmente colpita da due cose: la presenza nelle strade dei camion dell'esercito russo - Dresda in particolare era praticamente quasi assediata - e le urla provenienti da Berlino Ovest contro lo schie-

ramento militare a difesa del muro. Mi ricordo il lancio di oggetti dalla parte Ovest verso Est. Si sentiva questa pesantezza, questo clima davvero terribile, questa separazione della Germania che era vissuta come un impedimento alla libertà.

Furono cose che mi toccarono tantissimo. E come me, tanti altri. Anzi, devo dire che tutti coloro che frequentavano questi viaggi, anche i più giovani, partivano critici e tornavano decisamente antisovietici.

In qualche modo dunque la questione era aperta.

La crisi dei vari partiti comunisti in Europa, soprattutto in Spagna e in Francia, fece il resto, e siccome noi eravamo il partito comunista più grande dell'Occidente era giusto che fossimo noi a dare un segnale forte di cambiamento.

Per questo io aderii alla svolta, nonostante la difficoltà dell'impatto.

Dopo tanti anni, devo dire con onestà che per me è stato più forte il passaggio dai DS al PD. Perché mentre nel passaggio dal PCI al PDS la tradizione storica e ideale rimase intatta, (e non a caso rimase anche il simbolo del PCI alla base della Quercia) con il PD no. Lì c'è stata la vera rottura con la nostra tradizione. Il passaggio dal PCI al PDS è stata una necessità però fondata sulla nostra stessa storia, condivisa veramente da chi aderì alla svolta. Non ho pentimenti. Il passaggio dai DS al PD è stata una necessità e basta, più che altro subita per motivi contingenti di lotta politica. Io stessa l'ho vissuta così, salvo pentirmene poco dopo.

Cosa non ha funzionato nella svolta? Visto che oggi sono numerose le formazioni che fanno riferimento al PCI. O meglio, che raccolgono quelle forze che sono state parti della diaspora che ha fatto seguito alla fine del PCI.

In realtà oggi non potremmo dire che ci sia un riferimento vero e proprio a quel mondo. Nel senso che dell'esperienza del PCI oggi è rimasto molto poco.

Come dicevo, io non ritengo che il PD sia frutto di quella tradizione. Piuttosto l'ha interrotta, a dispetto di chi – come me – non voleva questo esito. Il PD non sta più dentro l'orizzonte del socialismo, anche di impronta italiana, ma ha intrapreso da tempo, direi sin dall'origine, una strada completamente diversa, la famosa terza via di Blair e del Labour Party della fine degli anni Novanta.

Credo che nei DS si comincia a percepire questo cambiamento. Nei DS entrano altre esperienze, come i Laboristi di Valdo Spini⁶, i Cristiano Sociali⁷, i Comunisti Unitari⁸, una serie di realtà che si inseriscono nel contesto dei DS. Ma comunque lì c'era ancora un legame con la storia del socialismo. La nascita del PD invece interrompe quel percorso, inserisce un'altra tradizione, che è quella cattolico - popolare; una tradizione democratica certo,

6. La Federazione Laborista è stato un partito politico italiano attivo dal 1994 al 1998. Di ispirazione liberal-socialista, fondato da Valdo Spini poco prima dello scioglimento del Partito Socialista Italiano e della sua trasformazione in Socialisti Italiani, confluiti nel 1998 nei Democratici di Sinistra

7. I Cristiano Sociali nacquero nel 1993 come scissione dalla Democrazia Cristiana per rappresentare il cristianesimo sociale nello schieramento dei Progressisti alle politiche del 1994. In quell'occasione elesse 8 deputati e 6 senatori. Dopo aver aderito all'Ulivo alle elezioni del 1996, federandosi con il PDS, In occasione degli Stati generali della sinistra a Firenze del 1998 entrano nei DS. Tra i suoi rappresentanti si ricordano Giorgio Tonini e Dario Franceschini.

8. Il Movimento dei Comunisti Unitari (MCU) prese le mosse, nel 1995, da una scissione dell'ala destra di Rifondazione Comunista. Alla sua guida si posero Lucio Magri e Famiano Crucianelli, quest'ultimo già capogruppo alla Camera del PRC e poi coordinatore nazionale del neonato partito. Anch'essi confluirono nei DS nel 1998.

ma che viene da un'altra vicenda, seguita allo scioglimento della DC, e poi alla formazione della Margherita.

Ma questo non era il compimento del percorso avviato da Berlinguer nel compromesso storico ?

No, perché Berlinguer non pensava all'annullamento della tradizione del comunismo italiano in un soggetto terzo. Si trattava di un'alleanza di governo in cui il PCI manteneva la sua identità.

Con il PD si è costruito un partito dove dentro c'erano queste tradizioni molto diverse ma senza una vera riflessione su cosa questo fatto potesse significare e comportare. Fu veramente *una fusione a freddo*, alla base della quale non vi fu una grande discussione.

La discussione sulla svolta di Occhetto, insomma, fu molto approfondita e lunga, nulla a che vedere con quella che ci fu al momento della fondazione del PD. La svolta di Occhetto durò dall'89 al 91. Per la creazione del PD si è fatto tutto in maniera frettolosa. E' vero che in Toscana c'era stata l'esperienza di Toscana Democratica, ma una cosa è governare insieme, una cosa è stare insieme in un partito. Una cosa è condividere un programma comune, altro è stare dentro le stesse strutture di partito.

Io penso che le cose siano cambiate totalmente a partire dagli anni Novanta, quando c'è stata la riforma elettorale che ha introdotto l'elezione diretta dei sindaci. Poi si sono aggiunti i sistemi maggioritari nazionali, e sono nati i partiti personali.

Il PD in fondo è il risultato di tutto questo. Perciò io penso che il PD non c'entra niente con la tradizione del PCI.

Insomma, penso che la rottura sia avvenuta nella seconda metà degli anni '90, quando si è modificato il sistema istituzionale e i partiti sono diventati altro da quello che erano. Il PD è diventato

partito degli elettori, e questo è stato un elemento dirompente. Fenomeni come la personalizzazione e il leaderismo hanno fatto il resto.

Nei partiti si è guardato al capo, all'uomo solo al comando, alla personalizzazione della politica e non al fatto che i partiti sono un luogo del collettivo, una comunità in cui c'è un interesse pubblico e non personale.

Ricordo che anche nei DS si era paventata la possibilità di una scissione. Penso ad esempio al congresso di Pesaro (2001), dopo la sconfitta alle elezioni regionali del 2000 e quella pesantissima alle politiche del 2001. Allora ci fu una situazione particolarmente conflittuale, ci furono le mozioni che si confrontavano su linee nettamente diverse. Io ero con Giovanni Berlinguer, in minoranza, perché Fassino vinse con oltre il 60% dei voti. Dopo le politiche del 2001, dopo i movimenti dei Girotondi⁹, molti di noi si erano convinti della necessità di una rottura all'interno dei DS. Si contava molto su Cofferati come capo di un nuovo partito. Ma Cofferati fece altre scelte. A quel punto ci fu un ritorno indietro, e quello secondo me ha influenzato tutto ciò che poi è accaduto negli anni successivi, con Veltroni e la nascita del PD.

9. Movimento politico sorto nel 2002 in opposizione al governo di centro-destra dell'epoca. Si sviluppò sull'onda di una manifestazione a Firenze il 24 gennaio 2002, alla quale parteciparono diecimila persone: la cosiddetta "marcia dei professori", perché organizzata dai docenti Paul Ginsborg, Francesco "Pancho" Pardi e Ornella De Zordo. Motivò la propria costituzione con l'opposizione inefficace dei partiti di centro-sinistra. Furono definiti Girotondi per le catene umane che formavano intorno agli edifici delle istituzioni che intendevano difendere, dalla scuola alla giustizia. Tra i suoi leader, anche il regista Nanni Moretti.

Secondo lei Renzi come si colloca in questa storia?

No, lui con la nostra storia non c'entra assolutamente niente. Con la storia del PCI intendo. Anzi, non c'entra niente con la sinistra. Non è un uomo di sinistra e non lo sarà mai. Renzi è il frutto di una serie di errori interni alla sinistra. Lui ha interpretato una mutazione che c'era già stata nella sostanza, sia a livello istituzionale che politico, trasformando il PD in un partito dell'uomo solo al comando. A questo seguono le trasformazioni delle politiche con un segno fortemente moderato e di impronta liberista.

Alla fine dei DS e con la fondazione del PD ci fu - come ho detto - un'adesione alla Terza Via Blairiana, che significava una sostanziale subalternità alle spinte liberiste in economia, e dunque anche nei contenuti politici. Renzi arriva in un momento in cui tutto questo è già in fase avanzata (con la parentesi di Italia Bene Comune, nella quale ci fu un tentativo di riprendere le fila di un discorso di sinistra), e sancisce l'emarginazione definitiva di ogni aspirazione di sinistra.

La trasformazione delle politiche e del partito, le primarie come strumento per l'affermazione di una leadership sempre più esclusiva: tutto questo è il frutto di errori sia politici sia di interpretazione dello stato della democrazia, soprattutto non si sapeva più che cosa dovesse essere il partito. La tradizione che veniva dal PCI si era ormai persa, o meglio dispersa. Lui, Renzi, è l'interprete maggiore di tutti questi errori.

Una delle cose che ho sempre rimproverato a Bersani (che gestì il PD in un momento drammatico per il Paese ma si fece incastrare nel governo Monti) è di aver voluto celebrare le primarie per scegliere il candidato alle elezioni politiche del 2013, cambiando lo statuto del PD pur di farci partecipare Renzi. Infrangendo le regole che ci eravamo dati si è favorita l'ascesa di Renzi e quattro

mesi di campagna delle primarie contro il PD. Sembra paradossale ma è così. Avessimo rispettato quello che avevamo deciso le cose sarebbero andate in maniera differente.

Va detto comunque che Renzi ha messo le basi in una situazione già molto compromessa. Perciò dico che il PD non ha ormai nulla a che fare con la tradizione del PCI. Insomma, se devo dirla tutta ragionando su trent'anni dalla svolta, per me l'errore è stato quello di non esserci fermati al PDS.

La svolta era stata giusta. Per tutto quello che stava accadendo nel mondo e anche perché chi aderì alla svolta lo fece con una grande volontà di cambiamento e di sinistra. Ci fossimo fermati al Partito Democratico della Sinistra, potremmo oggi anche da noi avere personalità come Corbyn. Solo in un partito di massa della sinistra possono emergere personalità di quel tipo. Nel PD non succederà mai.

E quindi per fare la sinistra oggi hai bisogno di recuperare un pezzo di storia. In pratica oggi noi abbiamo bisogno di un partito simile a quello che era il PCI. Ciò non vuol dire "tornare al PCI" (nessuno può mettere indietro le lancette della storia), ma vuol dire un partito serio, autorevole, con una forte impronta etica, e un nuovo progetto di socialismo. Ecco, dovremmo recuperare quei valori di cui era garante il PCI, e portarli dentro il terzo millennio.

In questo senso la nascita LeU è un po' recuperare lo spirito della Bolognina dunque?

Credo che sarebbe un errore gravissimo tornare l'indietro, però è vero che dobbiamo far tesoro delle tradizioni politiche della sinistra. Oggi abbiamo le esperienze inglese e portoghese.

E abbiamo Syriza¹⁰ in Grecia, in Spagna abbiamo realtà nuove come Podemos¹¹, nuovi movimenti civici che hanno preso forza.

Rifare il PCI oggi non avrebbe senso, ma bisogna guardare avanti senza tradire una tradizione storica, culturale, politica che ha costruito in Italia una sinistra forte, di massa, che ambisce al governo del paese perché in sintonia con il suo popolo. Questo credo è ciò che va fatto. LeU può essere il primo nucleo di questo progetto.

10. Syriza è il movimento politico che, in Grecia, è attualmente guidato dal premier Alexis Tsipras. Contrario alle misure di austerità imposte dall'UE al Paese, ha ottenuto il 16% dei voti nel 2012, il 36% nel 2015, riportando Tsipras alla guida del governo. Nel luglio 2015, Tsipras sottopose le proposte di ristrutturazione del debito greco a un referendum che registrò il 61% dei voti contrari alle richieste dei creditori. Al termine di un lungo "braccio di ferro" con le istituzioni europee, fu approvato un piano di salvataggio, vincolato a un pesante piano di riforme su fisco e pensioni

11. Partito politico di sinistra, fondato in Spagna nel gennaio 2014 da intellettuali e accademici legati al movimento degli Indignados, Podemos ha riunito attorno a sé l'ostilità contro il potere della finanza mondiale e la subordinazione della politica all'economia. Dopo un sorprendente successo alle elezioni europee del 2014 (8% dei voti), si è confermata alle successive consultazioni politiche nazionali nel 2015 (20%) e, in coalizione con Izquierda Unida nel 2016 (21,7%). Il suo leader è Pablo Manuel Iglesias Turrión.